

KOKOCINSKI – L'UOMO E L'ARTISTA

di **Mario Fanti**

Si è chiusa il 25 giugno 2003, con grande successo di pubblico e di critica, a Palazzo Venezia, in Roma, nei locali dell'Antico Refettorio, la mostra denominata TRASFIGURAZIONE articolata e divisa in sessanta opere fra scultura, dipinti e disegni del Maestro ALESSANDRO KOKOCINSKI, detto familiarmente KOKO nell'ambiente artistico.

Quello dell'ex Refettorio, splendido spazio recuperato in tempi recenti, bene si attaglia alla mostra di questo Artista contemporaneo che secondo Claudio Strinati (che ne ha curato l'allestimento) è "*artista notevole e degno di lode*" e che ben si colloca nell'ambito di artisti che stanno arrecando "*un contributo interessante di idee, creatività e promozione*". Di grande effetto l'idea di diffondere nelle sale le appassionate canzoni napoletane di Lina Sastri, sua compagna nella vita e nell'arte.

Il motivo per cui questa Rivista del Centro Studi Portorecanatesi dedica un articolo ad Alessandro Kokocinski è che l'Artista è nato in un campo di rifugiati polacchi nel 1948, in Porto Recanati, da madre russa e padre polacco, quando i bagliori della seconda Guerra Mondiale si erano ormai andati spegnendo.

Nelle sue note biografiche, l'Artista riferisce che il nonno era stato coinvolto nelle fiamme della Rivoluzione Russa, che il padre Janusz si era arruolato nella divisione anglo-polacca del Generale Anders. A El Alamein ebbe il suo battesimo del fuoco, in cui gli italiani persero, con l'onore delle armi, in una lotta impari.

Dopo varie e fortunate vicissitudini belliche, il padre di Alessandro Kokocinski conobbe una dolce fanciulla russa, di nome Elena, sfollata in Italia, nel 1943, dopo aver frequentato studi artistici.

Tra i due, sulle rive dell'Adriatico, sbocciò l'amore, nacque Alessandro e la loro vita trascorse tra fughe e diserzioni. Il padre, infatti, disertò dalle truppe anglo-polacche e iniziò con la fresca famiglia una fuga che continuò, nel tempo, nei paesi dell'America Latina attraversati da guerre, persecuzioni e violenze.

Le sue origini furono, pertanto, tumultuose e i suoi ricordi sono ancorati, come rammenta l'Artista, nel profondo dell'inconscio ed hanno segnato inesorabilmente il suo destino.

Il critico Masaccio ricorda che Egli trascorse l'infanzia in Brasile, nella foresta dell'Iguazù, con gli indiani "Guarany", dove negli anni '60, a soli 12 anni, cominciò a lavorare per il Circo, il che gli permise di girare per l'America Latina.

Poi a Buenos Aires lavorò come scenografo teatrale, ma dovette fuggire per le crudeli persecuzioni del regime militare.

L'Artista, scrive Saverio Tutino, *"è transitato per un altro universo dove la morte ha una cittadinanza ricorrente, quello del mondo ispanico al di qua e al di là dell'Atlantico. Lui conosce il Cile, l'Argentina ed anche la Spagna dove i generali, come i loro predecessori, gridavano :«i Viva la muerte!».* Altri lager, altri orrori. Là si respira la morte dei lager di Pinochet e di Videla, dove i gridi di disperazione sono soffocati'.

All'inizio degli anni '70, ormai affrancato dalla famiglia, a ventidue anni, approda a Roma, dove facilmente si inserisce nell'ambiente artistico, avendo per compagni gli artisti e gli intellettuali del tempo. L'Italia diventerà, dopo tante peregrinazioni con la famiglia, un approdo sicuro e la sua patria di elezione.

Il contatto con il mondo artistico romano e l'ambiente, pregno di antiche vestigia e di suggestioni artistiche, lo ispireranno sempre di più nella pittura, nel disegno, nella scultura, nella scenografia, riuscendo ad esprimersi in tutti i campi dell'arte, in forma completa ed originale.

A Tuscania, nel viterbese, trova il suo "buen retiro" in un teatro (destino di uno scenografo!), ormai dismesso, dove lavora nella quiete dell'antica Etruria e riflette per *"cesellare un'opera o per distruggerla e rifarla da capo"* nel suo tormento creativo.

Secondo Gabriele Simongini, la Trasfigurazione è un'opera d'arte totale, vicina al teatro, in cui ha fuso disegno, pittura ad olio, scultura in vetroresina, sì da creare un serrato labirinto, manifestando una esplosiva energia visionaria *"e trasmettendo un forte impatto percettivo e psicologico"*. Davanti al politico della Trasfigurazione si rimane veramente allibiti.

Scrive il Masaccio: *"Il Cristo povero, scarnificato, dilaniato, attorniato dalle personificazioni delle angosce e della violenza"*

dell'umanità, colpisce diretto allo stomaco e non lascia il tempo per riflettere, per quanto è chiaro il suo messaggio. La tecnica è straordinaria: pittura e scultura fuse assieme, le figure escono fuori della tela, consumate, bruciate'.

Il centro della mostra è, appunto, la Trasfigurazione di un Cristo martirizzato che si è fatto carico di tutti i mali della umanità.

Secondo Gabriele Simongini *"ci troviamo di fronte a una mostra coraggiosa e coinvolgente che si stacca dal vuoto disimpegno di tanta arte contemporanea. Contemplando la mostra si resta sconvolti di fronte alle numerose figure dilaniate e ferite, mutilate e sofferenti che escono fuori con violenza da pannelli dipinti con foga gestuale e perizia tecnica. L'impegno morale è altissimo e rende omaggio a tutte le vittime della guerra, delle dittature, della violenza e dell'indifferenza'.*

Dopo il polittico desta grande emozione il bozzetto per il monumento alle madri dei "desaparecidos" per la cui fusione in bronzo e il trasporto a Buenos Aires si è offerto il Comune di Roma. E' un capolavoro *"carico di una forte e vera tensione"* da cui emergono in altorilievo figure umane e teste di donne disperate che turbinano, come in un girone dantesco, nell'inferno della vita.

Rimarchevoli i disegni della giovinezza, le tavole del Paradiso che acquietano il suo grido di angoscia con l'armonia del Creato, l'invocazione ad Apollo, il cielo di Venere, la Divina Luce, l'ascesa verso Saturno, il volto di Cristo, la visione di Dio, gli angeli ribelli, l'adorazione della Vergine: appaiono cieli azzurri, raggi di sole e luce accecante. Sembrano indicare il suo anelito alla serenità e alla distensione, una pausa al suo soffrire.

Suggestive le grandi tele ad olio con echi secenteschi, ma con moderni rimandi a Bacon.

La sua opera complessiva coinvolge totalmente il visitatore e lo fa partecipe dei terribili disagi di una vita, delle angosce delle guerre, delle persecuzioni, degli orrori, delle fughe, dei viaggi avventurosi nei due mondi. In lui ci sono i geni dei suoi ascendenti, ricordando l'Artista di essere figlio di guerrieri in fuga e testimone e vittima di grandi dolori. Nello stesso tempo ricorda di essere frutto di profondi ideali e di tante speranze.

L'Artista ricorda che la sua avventurosa esistenza in giro per il mondo è *"cominciata con un bagaglio di sentimenti e di debolezze"*. Lui, pure

approdato felicemente in Italia (più precisamente ritornato), si considera ancora apolide, figlio del mondo, *"un testimone privilegiato"* delle atrocità del vivere umano, vivendo un bellissimo, tragico destino. Ma anche felice per aver avuto *"l'occasione di crescere e di formarsi alla dura accademia della vita"*.

Risulta, pertanto, evidente che gli eventi tragici della sua vita hanno fortemente influenzato la sua arte: arte che è espressione del suo forte sentire, dove si è sublimata la sua sofferenza, nel continuo vagare, testimone e nel contempo protagonista di eventi straordinari.

I casi della vita lo hanno portato, nel tempo, attraverso i luoghi dove esplodeva la violenza e la ferocia degli uomini procurandogli dolori ed angosce, ma, nel contempo, una forte energia creativa. Arte e vita in lui si compenetrano e si alimentano reciprocamente.

Oltre all'artista, che enormemente ammiro, stimo l'Uomo che con la sua forza d'animo domina gli eventi, non se ne lascia travolgere, anzi ne trae ispirazione per esprimersi nelle forme più diverse dell'Arte, attingendo dalla sua sensibilità e dalla sua commozione. Si esce dalla Mostra colpiti e sconvolti; l'Artista ha riunito nelle sue opere i grumi del sangue e della violenza nel mondo, generandosi (così come mi è accaduto) fra l'Artista e il visitatore, sorpreso ed ammirato, l'auspicio solidale per un'era di clemenza e di pace.

Non posso terminare questo mio breve saggio senza riportare ciò che magnificamente scrive Carlo Ludovico Ragghianti:

"Kokocinski è un combattente moderno che si è nutrito di idee e di passioni, non ha sentito di fronte a sé solo la natura e la storia, sa e vuole essere figlio di un passato che si deve redimere e superare, ma non si può negare o amputare perché è trama e ordito della nostra coscienza di viventi e presenti. Tutto fa credere a un destino lungo e sicuro di rivelazioni. In ogni modo ciò che Kokocinski ha finora compiuto, in poco più di dieci anni, ha una certezza originaria di ispirazione, un'individualità espressiva, una forza visionaria che lo collocano, con una singolare autorità, nel mondo artistico contemporaneo".

Tutte le citazioni sono tratte da *Kokocinski, ed. ARTE' – Firenze 2003*

